

Istituto Italiano per gli Studi Filosofici

Scuola di Roma

Seminari e lezioni 2014

VIA D'USCITA DALLE MACERIE

III Ciclo - 19-20 marzo 2014

Crisi del capitalismo o crisi della democrazia

Relazione di Marco Viscomi

Luigino Bruni

Capitalismo e capitalismi:

la via mediterranea all'economia fra passato e presente

Nel porsi la domanda sul rapporto sussistente tra capitalismo ed economia di mercato, intesa in un senso generale, il Prof. Bruni prende come teorico punto di riferimento l'economista e storico italiano Tommaso Fanfani. Considerando il complesso di studi da questi sviluppati nell'ambito della genesi del capitalismo, si delinea un intendimento differente rispetto a quel filone che, partendo da Max Weber, identifica nell'etica protestante l'origine dello spirito capitalistico. A ritenere di Fanfani, infatti, determinanti risultano essere alcuni momenti storici vissuti nel contesto italiano precedente l'affermazione stessa del protestantesimo. Se quest'ultimo, infatti, trova ragion d'essere nell'alveolo della cristianità cattolica romana, è altresì dato il fatto che il suo configurarsi in senso storico-economico dipende in buona parte già da un modo pregresso di intendere il cristianesimo in rapporto alla vita attiva ed all'essere economico dell'uomo.

Primo termine di questo particolare intendimento viene riscontrato nello sviluppo del monachesimo del IV-VI secolo. Col connubio che in questo viene profilandosi tra l'attività intellettuale e l'opera pratica, secondo la regola benedettina dell'*ora et labora*, si assiste ad una rivoluzione epocale. Il carattere che legò essenzialmente l'attività di studio e di ricerca con la necessità concreta di essere nel mondo in senso attivo, consentì il manifestarsi della possibilità volta all'innovazione e alla sperimentazione. L'applicazione della capacità umana di riflessione nel contesto di azioni lavorative in genere, diede la possibilità che le antiche usanze ereditate da secoli venissero di volta in volta sviluppate ed adeguate a fini specifici e al darsi di contesti di volta in volta differenti. Un altro elemento fondamentale per la storia dell'economia, sempre rinvenibile nella nascita del monachesimo, consiste nella prassi sviluppatasi nei primi monasteri di organizzare i tempi di lavoro e quelli di preghiera, seguendo anche una specifica ed interna divisione delle mansioni che i vari monaci dovevano svolgere. In questo senso si cominciò a delineare una progressiva specializzazione nell'ambito di alcuni incarichi ed attività sempre più specializzate nel sodalizio stipulato con la ricerca intellettuale di studio ed asceti.

Un secondo riferimento importante nella storia economica dell'Italia fu quello che vide nel XII-XIII secolo l'affermazione dei comuni. All'interno di questi veri e propri laboratori sociali, si assiste ad un cambiamento di atteggiamento nei confronti del denaro e dell'arricchimento individuale. In precedenza essi erano stati considerati in termini negativi in primo luogo a causa del riferimento biblico per il quale non pare possibile servire due padroni, cioè Dio e Mammona, la ricchezza. In secondo luogo, poiché si riteneva illegittimo aspirare ad un superamento del proprio stato sociale con l'aumentare del profitto individuale, inteso come una forma di insubordinazione e di sconvolgimento dell'ordine stabilito dal volere e dalla disposizione divina su questa terra. A partire da questi punti critici, si venne sviluppando nei comuni del Nord Italia un'embrionale forma di economia di mercato. Questa si sviluppò per una molteplicità di fattori. Innanzitutto nacque la figura del mercante internazionale, cioè colui che, svolgendo la propria attività in piazze dove non era conosciuto personalmente, poteva aggirare l'ostacolo del controllo morale consolidato dal proprio contesto di provenienza. L'affermazione della figura del mercante di professione, in quanto classe dedita ai traffici commerciali fuori dal proprio paese di origine, aprì la possibilità a modalità di azione che infrangevano i tabù pregressi ed apparivano tali da poter essere validi soltanto in un contesto limitato e controllabile.

Un altro fattore essenziale che consentì la nascita dell'economia di mercato durante l'età dei comuni consistette nell'allentamento dell'etica cattolica sui comportamenti economici dei fedeli. Intorno alla XIII secolo, seppur mantenuta salda l'interpretazione esegetica biblica, vennero tuttavia codificate una serie di forme contrattuali sulla specie di mutui onerosi i quali, pur non prevedendo l'usura, contemplavano la possibilità di imporre degli interessi ai prestiti concessi. Un caso emblematico è rappresentato dalla differente modalità con la quale i domenicani e i francescani si trovarono a rapportarsi alla nascente affermazione dell'economia mercantile dell'età comunale. Se i primi, da un lato, si ponevano in termini molto più duri e rigidi, i secondi si relazionavano in maniera più problematica e dialogica. Nel contesto dell'ordine francescano, infatti, era previsto un terzo ordine, composto da laici, nel quale si aveva una forte rappresentanza di coloro che avrebbero costituito la nascente classe di mercanti. Per poter relazionarsi ai "terziari", i padri francescani dovettero considerare anche le loro esigenze lavorative e le loro aspirazioni individuali all'arricchimento, tentando di disciplinarle in maniera non invasiva e diplomatica. In questo contesto sorse il paradosso per il quale un ordine nato sotto l'indice del matrimonio con Madonna Povertà, come sosteneva San Francesco d'Assisi, fu esattamente quello che promosse delle forme di aggiramento dell'impatto biblico che vietava una forma di economia eccessivamente liberista.

Le riforme alle quali si assistette in questo contesto furono di diversa natura. In primo luogo si confermò la regola che il prestito ad usura fosse immorale in senso assoluto. Il prestito a consumo, in particolare, doveva essere elargito senza l'imposizione di alcun interesse, mentre i prestiti ad investimento potevano essere compensati dall'imposizione di interessi. Si pensava, infatti, che fosse lecito partecipare a profitti conseguiti dall'investimento lucrativo di una quota ugualmente partecipata da più investitori. Un secondo fattore fondamentale consistette nella distinzione fra prestiti concessi ai ricchi e ai poveri. In questo contesto venne disciplinato che, mentre ai primi fosse lecito chiedere un interesse proporzionale ai loro averi, ai secondi non risultasse imponibile alcuna tassazione ulteriore, dato il loro stato indigente e bisognoso. Un ultimo elemento sorto a fronte della riforma economica-commerciale in seno al francescanesimo consistette nel distinguere fra la legittimità di interessi applicati a prestiti finalizzati ad opere pubbliche e quelli rivolti ad interessi privati. Venne affermata la considerazione per la quale fosse scorretto tassare con durezza quei prestiti richiesti per l'edificazione di strutture o per la finanziarizzazione di opere aventi interesse pubblico. Il prestito elargito per interessi privati, invece, si considerò sempre tale da poter essere tassato, ovviamente sempre entro i limiti delle capacità economiche dei debitori. La legittimazione di quest'ultimo intendimento venne associata ad una particolare esegesi biblica, per la quale veniva inteso come preferibile lo spreco di soldi adibito al culto (secondo l'immagine della Maddalena, che consumò un'intera boccetta di profumo costoso per

ungere i piedi di Cristo) rispetto la mala gestione economica di capitali utilizzati in proprio ed in maniera inadeguata (come ebbe a fare Giuda Iscariota vendendo Gesù per soli trenta denari).

Nel momento in cui Lutero si affacciò sul panorama economico sorto in seno al cristianesimo romano le cause della sua indignazione furono molteplici. Il monaco domenicano fu colpito non solo dalla vendita delle indulgenze in senso stretto, ma ancor più dal diffuso umanesimo troppo liberale verso i commerci, il lusso e la magnificenza. Questa sorta di lassismo concesso ed incentivato dalla Chiesa era inteso come una specie di vero e proprio paganesimo. La rottura con questi costumi si consumò sul duplice fronte teologico ed umanistico. Sul primo versante, Lutero intese come inaccettabile ed inqualificabile il fatto che la Grazia divina, completamente gratuita, potesse essere quantificata e corrisposta in ordine ad un formulario ed un prezzario prescritto dai confessori. Sulla seconda questione, invece, il riformatore volle separare la logica del mercato e del contratto (business) da quella del dono e della gratuità della Grazia. Questo è il modello economico che si andò formando sull'ascendente protestante. Esso rifiutava tassativamente la promiscuità di ambiti del modello cattolico rimasto invece saldo in Italia. Battendo questa linea di radicalizzazione dell'essenza del cristianesimo, Lutero procedette con la sua protesta e con una riforma che investì in maniera determinante anche l'ambito economico, così come ebbe adeguatamente ad intendere Max Weber.

Il movimento della Controriforma, dal canto suo, provocò un brusco ritorno indietro alla situazione precedente l'età comunale. Per paura di una libertà individualista sfrenata, la Chiesa di Roma bloccò l'intera vita economica dei suoi sudditi e la congelò in uno stato di mobilità. L'asse economico dei traffici commerciali si andò progressivamente spostando verso il Nord Europa e l'America, mentre in Italia venne riportata al centro della vita economica la campagna, la quale venne nuovamente strutturata in feudi. L'importanza vitale che aveva assunto il centro cittadino venne progressivamente a declinare nell'arco del XVII secolo, fino al ritorno ad un'economia chiusa nel regionalismo territoriale ed in un'etica asfissiante e immobilizzante. Per paradosso, Lutero e Calvino, che sotto questo aspetto si rivelarono molto più conservatori della stessa Chiesa di Roma, furono talmente intransigenti nei confronti dei mercanti da distinguere categoricamente il loro ambito d'azione da quello proprio della gratuità della Grazia divina. Con questo loro scindere in due mondi la realtà dei fedeli, giunsero a liberare gli individui dal controllo morale delle coscienze e, per una sorta di eterogenesi dei fini, ottennero l'effetto contrario alle loro intenzioni. Ciò che si ebbe nel contesto dell'economia protestante fu l'ampliamento dell'attività commerciale dei singoli, mentre nel quadro degli Stati cattolici la vita economica venne bloccata e trascinata a secoli precedenti la Riforma.

Ancora durante il XVIII secolo si combatté in Italia contro i blocchi imposti dalla Chiesa controriformata. Antonio Genovesi, per esempio, si pose l'interrogativo sul perché, nonostante i suoi mezzi potenziali, non si riuscisse a sviluppare la città di Napoli. Le risposte a questo suo interrogativo vennero rinvenute nell'assenza della fede pubblica in un qualcosa come un bene comune da doversi costituire, incentivare e preservare. Questo fattore doveva essere ovviamente coadiuvato da una riforma giuridica ed agraria, che potesse rifondare la distribuzione impari delle terre fra grandi latifondisti e persone comuni. La società italiana soffre oggi le conseguenze del non aver sviluppato in passato quel modello economico che fonde insieme la logica del business con quella del dono. Volendo a tutti i costi imporre alla nostra gestionalità economica il distinguo proprio della tradizione protestante, questa stessa crisi non fa che acuirsi in una vera e propria forma di crisi identitaria sociale e culturale. Occorre ripensare le radici del modello economico proprio all'attività socio-politica della nostra cultura e tentare di svilupparlo nella sua configurazione propria.

Le proposte del Prof. Bruni si articolano in tre punti chiave. In primo luogo, occorre affrontare il tema della rendita, per il quale, se vale di più investire in patrimoni finanziari e speculativi piuttosto che nella creazione di nuovo lavoro e forza lavoro sempre più specializzata, la società stessa viene a stagnare. Il capitalismo, in quest'ottica, non finirà perché i profitti verranno a superare i salari, ma perché il lavoro stesso sarà schiacciato da un'ingerenza di capitali in settori

economicamente sterili, perché eccessivamente caratterizzati in senso finanziario e non promotore di lavoro. In secondo luogo, occorre incoraggiare la consapevolezza e il perseguimento di una felicità pubblica. Lì dove questa, però, non deve essere confusa con il semplice stato di happiness, cioè con una forma di semplice soddisfazione personale appagata. Quanto deve essere riabilitato è il senso latino della *felicitas* come intrinsecamente correlato allo stato di generatività e di fecondità proprio dei campi fertili, della maternità, del lavoro inteso in senso stretto e della fanciullezza. Sono questi i riferimenti metaforici ai quali deve aspirare il singolo e la comunità intendendo la realizzazione della propria “felicità” come un traguardo da dover perseguire in senso comunitario e consapevole. In ultima istanza, infine, bisogna ripensare il paradigma economista della nostra logica di mercato, tornando a pensare il senso della gratuità. Questa non deve essere ridotta alla sola dimensione del volontariato o delle prestazioni gratuite di lavoro. Essa, piuttosto, deve fondare l'umano alla luce del lavoro condotto in ordine al rapporto fra eccedenza dell'umano essere rispetto al dovuto in senso contrattuale. La gratuità, cioè, non rappresenta una mera aggiunta all'attività lavorativa, ma incarna il carattere sostanziale dell'anima stessa dell'intera azione propria del lavoro. Il modello italiano è esattamente quello che tenta di mettere insieme gratuità e mercato. In tale potenziale del tipo di economia mediterranea si ha la capacità di poter conoscere, raccordare e scrivere un'altra storia dell'intero capitalismo.

Chiara Saraceno

La finanziarizzazione e de-territorializzazione dell'economia: rischio per la democrazia e forse anche per il capitalismo

Parlando delle modalità secondo le quali si dà la cosiddetta “de-territorializzazione” in ambito europeo ed italiano, occorre distinguere due differenti livelli. Un primo si constata nel fatto che gli Stati membri dell'Unione fanno parte di un sistema socio-economico sovranazionale. Esso possiede un potere tale da poter forzare l'azione di determinate nazioni in direzione di specifici cambiamenti (finanziari, gestionali), che le forze interne vari paesi non avevano in passato la capacità di operare. Nella forma di direttive vincolanti dettate dall'Europa e utilizzate in maniera proattiva per allargare la sfera dei diritti, quest'insieme di ingerenze degli organismi europei, rispetto la sovranità dei singoli Stati dell'UE, sembra costituire una limitazione piuttosto che un incentivo allo sviluppo nazionale. Per esempio, non è possibile svalutare la moneta corrente per potenziare l'economia locale, in quanto ciascuno Stato dipende dei vincoli imposti da Bruxelles e non dalla zecca di Stato nazionale. Ciò che in questo contesto si sta svalutando sono le risorse interne dei Paesi in crisi, nella misura in cui sono le risorse della ricchezza interna di questi ad essere sminuite nella loro essenzialità. Questo è uno degli esiti più immediati della forma di de-territorializzazione strutturata a questo primo stato di cose.

Considerando invece lo scenario che si profila sul secondo livello, si può considerare come la finanziarizzazione dell'economia conduce ad una de-territorializzazione dei mercati e del sistema produttivo. I governi nazionali, in questo contesto, hanno sempre meno possibilità di decisione e di gestione nel contesto economico interno. Ulteriormente ridotto appare il ruolo che i cittadini possono ancora giocare nella loro autorità indiretta sui meccanismi nazionali e sovranazionali. Lo spazio di manovra risulta limitato perché i singoli Stati non controllano più le proprie entrate, le quali vengono sottoposte alle variabili del potere sovranazionale. In un simile panorama, si giunge a non sentirsi neppure più responsabili in senso sociale e comunitario delle forme di crisi e di impoverimento che hanno luogo nel contesto interno dei singoli Paesi. Lo stesso capitalismo risulta così messo in crisi, in quanto gli investimenti di capitali si rivolgono ad obiettivi di sempre più

breve termine, senza che i fondi vengano riservati alla creazione a lungo termine di contesti lavorativi stabili.

I due livelli di de-territorializzazione appena enunciati si presentano secondo caratteristiche differenti e pongono problemi all'autonomia nazionale. Essi, d'altro canto, giungono a minare le basi stesse sulle quali si fonda la democrazia. Un esempio eclatante di ciò è stato rappresentato dal caso greco, lì dove la BCE ha avuto il potere di vietare un referendum sull'abrogazione o meno della troika e di imporre un cambio di governo, attraverso il quale si potesse ottenere dalla Grecia il pagamento dei suoi debiti contratti con l'Europa. In questo caso specifico un Paese a sovranità nazionale ha visto messa in discussione la propria sovranità e la sua capacità di prendere o meno decisioni attinenti l'ambito della politica interna. Il bisogno di trovare i fondi per ripagare il prestito tedesco decretò la necessità dell'istituzione di un governo che si prendesse l'onere di adempiere a questo compito d'ordine economico. Il governo che si oppose a questa forma di diritto economico-internazionale venne sostituito: i greci non ebbero la possibilità di scegliere i loro rappresentanti, nominati dalla comunità europea tra coloro che avrebbero disposto fattualmente il saldo del debito greco come priorità assoluta sull'agenda di governo.

Venendo invece al caso italiano, la situazione appare molto più complessa, in quanto non si può pretendere di dare la colpa della crisi attuale a singole personalità politiche o a cause univoche ed assolutizzabili. Le spese che pesano sul bilancio italiano non sono alte, se rapportate alle stesse uscite dei decenni passati o alle misure gestionali proprie degli altri Stati membri dell'UE. Non è vero, a ritenere della Prof.ssa Saraceno, che l'Italia abbia semplicemente vissuto sopra i propri standard e le sue possibilità economiche. È più lecito ritenere invece come la più grande mancanza nella gestione della spesa pubblica italiana consista nella poca efficace distribuzione dei sussidi e delle risorse. La crisi economica, sia nel contesto italiano, sia in quello proprio di ogni Paese europeo, non proviene dall'eccesso di welfare. Questa sorta di vulgata, tuttavia, è stata talmente assimilata dalle varie coscienze nazionali, che quasi ora si giunge a rimpiangere un idilliaco stato passato di gestione della cosa pubblica. Ma una simile prospettiva è illusoria, perché rivolta ad un passato che fattualmente non si è dato nella storia italiana. La maldistribuzione delle risorse nel nostro Paese creò disuguaglianza e ingiustizia sin da decenni fa, quali frutti della sproporzione nella collocazione dei fondi nazionali. Di questo stato di difficoltà e di crisi ci si avvide, indistintamente, sin dal momento dell'unità d'Italia fino ad oggi. Nel passaggio dal piano pensionistico retributivo a quello contributivo si tentò di costituire una base più egualitaria per rimediare allo stato di ingiustizia sociale interna alla Penisola. Per ora, però, tale mutamento ha favorito alcuni gruppi sociali piuttosto di altri, mantenendo ancora invariata la sproporzione socio-economica di fondo.

Sembra che oggi si sia arrivati nel nostro Paese ad usare la critica all'austerità come una forma di mea culpa pubblico. Pare quasi ci si voglia mortificare dinanzi l'opinione europea per quella forma di iniquità e di ingiustizia che la mal gestione delle risorse ha fatto sorgere in passato nella pessima distribuzione dei capitali. Se fosse fondato un simile accorgimento, piuttosto che tentare di lavare la coscienza pubblica italiana, servirebbe promuovere delle riforme che incentivino l'universalismo e l'egualitarismo dell'intera comunità. Tutti i particolarismi propri degli interessi riconosciuti e consolidati dalle gerarchie sociali (cassaintegrati, derogati, esodati, ecc.), hanno scalzato le necessità dei veri poveri e indigenti della società. L'idea per la quale occorre dare a tutti i cittadini della propria nazione un sussidio col quale poter vivere dignitosamente, vale a dire il concetto base di un universalismo sociale, viene inteso come un qualcosa di residuale. Si pensa, cioè, che solo dopo aver soddisfatto i diritti conseguenti alla contrattazione lavorativa sia lecita una successiva supervisione delle esigenze della totalità dei cittadini aventi in generale diritto ad una qualche forma di sussidio umanamente necessario. Riguardo il problema del lavoro, poi, occorre avvedersi di come a difettare non sia il lato dell'offerta, quanto piuttosto quello della domanda. Non si accusa la mancanza di lavoratori, che sarebbero disponibili nello svolgere determinate funzioni, quanto piuttosto scarseggiano i posti di lavoro resi occupabili dalla presenza di capitali. Questi ultimi vengono trasferiti o nei paradisi fiscali, o in investimenti più remunerativi all'estero, oppure

in generale non reinvestiti nella creazione di posti di lavoro indispensabili per la riattivazione dell'economia.

Nella crisi economica esplodono e non trovano risposta questioni spinose proprie del sistema interno italiano, che ormai da lunga data ci trascinammo dietro e abbiamo fatte proprie del nostro *modus vivendi*. Tra queste infinite problematiche, se ne possono annoverare alcune essenziali. In primo luogo, si ha una scarsa specializzazione della qualifica e della competitività della manodopera italiana. Bisogna comprendere come l'aumentare dell'occupazione senza il corrispettivo incrementarsi del PIL non rappresenta lo sviluppo di nuova ricchezza, ma il semplice impiego di una molteplicità di lavoratori in mansioni sottospecializzate. Un secondo punto critico del sistema economico-lavorativo italiano, consiste nello scarso inserimento della donna nel mondo del lavoro. Infine si evince anche la difficoltà di armonizzare quel complesso i conflitti tra parti ancora non riconosciute nella loro specificità di diritto. Non tutte le parti sociali, infatti, hanno lo stesso riconoscimento e quindi lo stesso valore assegnato nell'insieme di relazioni sociali, contrattuali e relazionali in genere.

La crisi che stiamo scontando, in definitiva, non ha motivazioni esclusivamente economiche, ma ancor più radici in senso culturale, sociale e politico. Il predominio della dimensione economica e la scarsissima apertura a quella sociale internamente all'UE, ha comportato una progressiva divaricazione fra i due ambiti. Ciò si evince in particolare dal fatto che l'azione del governo sovranazionale dell'Unione ha prodotto una contraddizione tra la politica di austerità e l'aumento di povertà e disoccupazione. L'atteggiamento economico mantenuto nei confronti della crisi ha portato ad un impoverimento di tutti quanti i Paesi membri, senza che però questi abbiano avuto la possibilità di scegliere i termini di tassazione e di regolamentazione delle proprie economie nazionali. Questa forma di slittamento fra economia e società ha portato ad un'impropria distinzione fra Stati "debitori" e "creditori", lì dove questi ultimi hanno guadagnato dallo stato di crisi, mentre quegli altri sono pervenuti ad una condizione di difficoltà sempre crescente. Se è indubbio affermare che ogni Paese abbia la propria responsabilità in ordine all'affermazione della crisi, è d'altro canto indiscutibile il fatto che il controllo nazionale dello stato di crisi sia talmente labile da non consentire ai governi nazionali di gestire la stessa situazione di emergenza. Quest'ultima viene demandata e vincolata alle manovre sovranazionali dell'EU. Tale è la forma di de-territorializzazione alla quale stiamo assistendo in questo momento storico di crisi. Essa non rappresenta solo un rischio per il superamento delle difficoltà economiche dei singoli Stati membri e dell'intera Unione Europea. Considerando questo fenomeno nei due livelli esposti all'inizio del suo intervento, la Prof.ssa Saraceno sostiene che il secondo di essi incarna l'autentica possibilità di una crisi strutturale per l'intera democrazia, mentre il primo rappresenta un problema effettivo solo in un caso. Vale a dire allorché l'unione degli Stati membri venga a fondarsi solo sulle correttezze di bilancio standardizzate da parametri sovranazionali. Questi ultimi, infatti, non tengono conto della differenziazione delle economie nazionali singole e tendono impropriamente ad omologarle, così da livellarle in uno stato impossibile di gestione. Occorre allora introdurre più termini problematici attinenti l'equità e il capitale umano, valorizzando i cittadini nel contesto sociale e culturale loro di origine e di azione. Il fine dell'Unione deve essere rivolto alle istanze personalistiche dei soggetti abitanti l'Europa unita: o lo scopo che ci si prefissa è quello di volgere ad un comune benessere, perseguito anche in una scarsa ma ben distribuita consistenza di risorse, oppure le politiche di